

ASCANIO
CELESTINI

TeatroInCivile
i protagonisti del nuovo
teatro italiano

Oggi in edicola il dvd
con l'Unità a € 8,90 in più

26

mercoledì 1 febbraio 2006

Unità COMMENTI

ASCANIO
CELESTINI

TeatroInCivile
i protagonisti del nuovo
teatro italiano

Oggi in edicola il dvd
con l'Unità a € 8,90 in più

Cara Unità

La lettera
di Silvio,
la risposta dei bebè

Cara Unità, ieri mio figlio Emanuel, di 8 mesi, ha ricevuto da Silvio Berlusconi la lettera di attribuzione del bonus di 1000 euro, che Vi allego. Sotto la risposta che mio figlio ha inviato al Presidente del Consiglio. «Caro Silvio, ho appena ricevuto la tua lettera di felicitazioni per il mio arrivo (in realtà non è stata la prima: ti ha preceduto l'agenzia delle entrate inviandomi il mio libretto sanitario/codice fiscale). Ti ringrazio molto per il pensiero, ma purtroppo i miei genitori, pur non navigando nell'oro (come dice la mamma), superano di poco il reddito massimo previsto. Quindi nonostante la tua promessa, evidente sulla prima pagina, come si evince dal retro, non ho diritto al bonus. Peccato! Certo, 1000 euro non avrebbero cambiato la vita dei miei genitori, dei miei due fratelli e la mia... però non ti nascondo che sarebbe stato un bel regalo! Anche se sono ancora piccolo, vorrei suggerirti, prima di «illudere» i bambini, di effettuare

dei controlli incrociati visto che lo Stato conosce benissimo il reddito dei contribuenti e potrebbe quindi inviare direttamente la lettera solo a chi ne ha diritto. Approfitto invece per segnalarti che la mia mamma, che lavora da 12 anni in una grande compagnia di telefonia mobile italiana, per la seconda volta, al rientro dalla maternità l'hanno retrocessa a svolgere la stessa mansione che svolgeva il giorno in cui è stata assunta. Gli sforzi del governo non potrebbero più efficacemente andare verso un'effettiva tutela delle mamme lavoratrici invece di spendere i soldi dei contribuenti con la pubblicità ingannevole che hai inviato, insieme a me, anche a tanti altri miei coetanei? Un grosso bacio anche a te

Emanuel Tagliacozzo

Uno slogan per l'Unità:
il giornale che B. legge,
ma che non può comprare

Cara Unità, avete tutta la mia solidarietà. Mai, prima di questi anni tremendi della nostra Repubblica, si era verificato uno scontro di queste proporzioni, mai, forse, neppure negli anni di piombo e della strategia della tensione. Questo ci deve dare forza e determinazione sufficienti per cacciare la banda di mascalzoni che adesso ci governa, e, in seguito, vigilare e fare attenzione che questa triste storia non si ripeta. Vi suggerisco uno slogan per diffondere il Vostro (e nostro) giornale: «L'Unità, il giornale che anche Berlusconi legge, ma che non può comprare» (magari accompagnato da una foto di B. che esibisce l'Unità). Coraggio, che è quasi finita.

Bruno Cleriti

Caro Camon,
Levi si insegna
nelle scuole israeliane

Cara Unità, sull'Unità del 31 gennaio 2006 ho letto con interesse il bell'articolo di Ferdinando Camon. Nelle ultime sei righe egli auspica che i libri di Primo Levi vengano insegnati nelle scuole israeliane. Volevo rassicurarlo, come studioso e scrittore israeliano, che Primo Levi si insegna già nelle scuole israeliane e nelle università. Io stesso ho tenuto conferenze sul suo lavoro, largamente tradotto dalla prestigiosa casa editrice HaKibbutz HaMeuhad e accolto con successo di critica e di pubblico.

Alon Altaras
Università di Siena

Il governo di destra
e l'inclusione
della protezione civile

Cara Unità, volevo mettere in evidenza l'inefficienza del nostro Governo a far fronte agli enormi disastri provocati dalle condizioni meteorologiche fuori dai normali parametri che negli ultimi mesi hanno ripetutamente colpito il nostro Paese; in alcuni comuni, danni dovuti allo straripamento di fiumi a causa delle alluvioni durate alcuni giorni; le abbondanti nevicate in quasi tutte le Regioni hanno causato disservizi su molte autostrade alcune delle quali sono state chiuse. Tutte queste situazioni hanno colto impreparate le autorità competenti.

Il Tg2, Ojetti
e gli pseudo-sondaggi

Caro Padellaro, leggo con stupore sulla seconda pagina del tuo quotidiano un attacco al Tg2 e in particolare alla rubrica di cui sono responsabile, ovvero «Costume e Società» (gli «Affari» li farà - casomai - qualche amichetto di Ojetti, certamente noi no). Dico stupore perché il nostro non sono pseudo-sondaggi (cosa che mettiamo bene in chiaro come avrebbe potuto verificare Ojetti facendo una telefonata nel corso della trasmissione per dire la sua): sono solo un modo per coinvolgere gli spettatori su argomenti seri e meno seri, sentiti e meno sentiti. Ed era sicuramente sentito il quesito sull'uso delle armi se a telefonare - a pagamento - sono state oltre 8 mila 200 persone, un record per active play (è questo il nome dello pseudo sondaggio di cui Ojetti ci accusa e che ti prego di tradurmi visto che evidentemente lui l'inglese non lo conosce). Insomma, proprio una caduta di stile imbecillata da chissà chi. Un po' come se Ojetti avesse criticato lo pseudo sondaggio di Repubblica (venerdì 10 e sabato 11) sull'uso della droga finito - guardo caso - col 95% degli italiani favorevoli allo spinello. Ma, parafrasando il Giulio Cesare, Ojetti è uomo d'onore...

Mario De Scalzi Da Pozzo
vicedirettore Tg2

Di questa insolente lettera, prendo atto solo del lapsus «Affari e società» invece di «Costume e Società». Anche se il lapsus è giustificato dal fatto che le telefonate sono «a pagamento»: chi lucra sull'ingenuo protagonismo dei «sondati» e fa affari? p.o.

FULVIO ABBATE
SAGOME

Da Rosa a Kafka il passo è breve

La settimana appena trascorsa dovrò ricordarla a lungo. Vi ho vissuto in prima persona ciò che abitualmente definiamo una «situazione kafkiana», nel senso de Il processo, dove due poliziotti si presentano in casa di Josef K. e lo invitano a seguirlo in commissariato, dove persone più alte in grado, gli spiegheranno il motivo della convocazione. Ma procediamo con ordine. Doveva essere giovedì quando ho sentito squillare il cellulare. Rispondo. È un agente della nostra polizia postale. Mi comunica gentilmente che presso la Procura della Repubblica di Roma un soggetto non ben identificato ha presentato una denuncia per diffamazione contro di me. Avrei, insomma, detto male di qualcuno. Chiedo lumi, ma l'agente risponde di non essere autorizzato a dare spiegazioni dettagliate per telefono, il suo compito consta sostanzialmente nel notificarmi l'atto giudiziario. Insisto, ma non c'è modo di cavare nulla di più. La sua chiamata mi trova in viaggio, e dunque ci accordiamo in quel martedì successivo, quando avrò fatto ritorno a Roma. Non mi resta che provare a indovinare, a intuire, a immaginare la persona (o le persone?) che avrei diffamato. Ma dove? Come? Quando? In quali termini? Non ho detto tutto, infatti poche ore prima due agenti si sono presentati al giornale per avere i miei recapiti, senza tuttavia comunicare al direttore la ragione, anzi, l'oggetto della presunta diffamazione. Pare comunque che si tratti della procedura. E qui il meccanismo kafkiano raggiunge la sua acme. Infatti se nulla è stato comunicato ad Antonio Padellaro, così penso, può anche darsi che l'Unità non c'entri con il mio misfatto. S'aprono allora le praterie sconfinite dell'immaginazione. Berlusconi? I fascisti? Il ministro della Giustizia? I marziani? Oppure, mi dico, sarà un problema privato, un fatto condominiale, si, sarà un problema di danni (da me comunque subiti, storie di allagamenti, di lastrico solare), storie che si trasformano in grovigli inestricabili. Sarà, ma chi mi garantisce che quest'ultima supposizione sia quella giusta, ogni convincimento in questi casi muta nell'arco delle due-tre ore, e allora non resta che ripensare quella memorabile battuta di Sordi nel Detenuto in attesa di giudizio: lo accusano di avere ucciso un cittadino tedesco, e allora lui prova a immaginare i tedeschi incontrati nella vita, alla fine gliene compare soltanto uno: «Che sia quel soldato della Wehrmacht che nel '44 mi riempì di botte? Sarà mi-

ca morto per lo sforzo delle botte che mi ha dato?». E quindi vai di nuovo con la girandola delle ipotesi: Berlusconi? I marziani? Tizio? Caio? Non è forse vero che ha appena dichiarato che noi de l'Unità siamo fomentatori di odio? Mi sa che viene da lui. Berlusconi. No, mi sa che si tratta di quell'altro problema condominiale. E così via. Fino alla comprensione assoluta del meccanismo kafkiano. Fino a ieri mattina. Quando raggiunsi l'ufficio della polizia postale per avere finalmente svelato l'arcano. L'incontro è molto cordiale, e infatti gli agenti mi spiegano ancora che il loro compito si esaurisce con la notifica. Il resto è infatti compito del giudice presso il quale si trovano depositate le carte relative alla denuncia nei miei confronti: «diffamazione». Ma insomma chi cavolo avrei diffamato? Impossibile saperlo, loro, gli agenti, al massimo potranno dirmi soltanto l'articolo (nel senso di «pezzo» giornalistico) incriminato. Ed è già qualcosa. Dunque c'entrava il giornale, e se c'entrava il giornale perché mai non è stato comunicato immediatamente ad Antonio Padellaro l'oggetto della denuncia? Misteri procedurali. Fino alla rivelazione. L'articolo che ha determinato la denuncia s'intitola «Coppie celebri» e risale al 27 aprile del 2005. Coppie celebri? E che sarà mai? Così penso, infatti il titolo non mi suggerisce nient'altro che l'immagine di Fred Astaire e Ginger Rogers dell'opera, meravigliosa. Visto che ormai l'immaginazione viaggia a mille. Senza contare lo stato di paranoia che l'episodio ha suscitato nei miei familiari. Coppie celebri? Boh! Fino alla verifica: Coppie celebri s'intitolava una mia «Sagoma» dedicata a Rosa Giannetta coniugata Alberoni. Nella quale mi interrogavo sulle numerose presentazioni di un libro presso le reti Rai della signora in questione durante la presidenza del marito, il sociologo Francesco Alberoni. Pura e semplice constatazione. Citando fra l'altro, virgolettate, le riflessioni che il popolo della Rete e dei Blog ha elaborato sull'argomento. Tutto qui. Devo supporre che la signora si sia risentita? Sarebbe davvero un paradosso, un teatro dell'assurdo. Non ci posso credere. Ma queste mie sono ancora supposizioni, visto che soltanto il magistrato che ha in cura la pratica potrà comunicarmi ufficialmente la provenienza della denuncia per «diffamazione». O almeno è così che credo di avere intuito. Ora sì, che ho capito tutto di Kafka. Quanto invece alla signora Alberoni sapevo già abbastanza.

f.abbate@tiscali.it

KENNETH ROTH

SEGUE DALLA PRIMA

Lo stesso vale per raggiungere gli standard internazionali nell'ambito dei diritti umani. Questo non significa che su questo fronte ultimamente dalla Libia non siano arrivate delle buone notizie. Il famoso Tribunale del popolo, che condannava i presunti oppositori politici alla prigione o alla morte senza prima sottoporli a un processo, è stato abolito nel gennaio del 2005. È stato rilasciato un piccolo numero di prigionieri politici, mentre ad altri è stato garantita la possibilità di affrontare un nuovo processo. La Libia ha ammesso che quarantotto ufficiali di sicurezza sono sotto processo con accuse di tortura, ed è in corso una riforma del codice penale per ridurre al minimo il ricorso alla pena di morte. Nonostante tutto, la Libia rimane una società chiusa e rigidamente controllata. Manca una stampa indipendente o una società civile, e gli unici gruppi politici esistenti sono quelli ufficialmente autorizzati. Sotto minaccia di essere detenuti, i libici non possono criticare il governo, il suo sistema politico o il suo leader, Muammar Gheddafi. La tortura rimane un serio problema, e l'apparato di sicurezza è onnipotente. Ci sono casi passati di persone fatte scomparire con l'uso

della forza che sono ancora irrisolti, così come è rimasto impunito un incidente avvenuto nella prigione di Abu Salim nel 1996, quando alcune guardie uccisero un numero imprecisato di prigionieri. La Libia giustifica le restrizioni politiche chiamando in causa l'unicità del suo sistema politico, noto come Jamahiriya, o «stato delle masse». Ascoltare un funzionario pubblico libico che descrive questo sistema è come tornare all'inizio della guerra fredda, quando i dirigenti comunisti usavano giustificazioni simili per spiegare il mancato rispetto dei diritti umani. Secondo i discorsi che si sentono spesso ripetere negli uffici di stato, la Libia ha un sistema di governo unico e molto avanzato e offre qualcosa di meglio della democrazia parlamentare: la «democrazia diretta». In tutto il paese si tengono dei Congressi del popolo, all'interno dei quali i cittadini discutono con i funzionari di governo e almeno all'apparenza prendono delle decisioni. All'interno di questi congressi si può dire ciò che si vuole, e quindi, si dice, i cittadini non hanno bisogno di esprimersi su questioni politiche al di fuori del Congresso. A che scopo avere una «democrazia dell'espressione» (definizione che i funzionari libici usano con disprezzo per indicare la libertà di parola) quando il popolo può contare su una democrazia diretta? «Noi siamo più avanti», mi ha detto un funzionario del ministero dell'interno. Ma la gente non ha troppa paura degli agenti di sicurezza per osare criticare il governo davanti a un Congresso del popolo, per non parlare

di provare a organizzare delle proteste? «Lei non capisce la Libia», mi ha risposto un funzionario della sicurezza. «Il popolo non ha niente da temere dall'apparato di sicurezza, perché è il popolo stesso a essere l'apparato di sicurezza». Nel corso dei miei incontri con dei funzionari di governo a Tripoli mi è stato detto che se i gruppi di difesa dei diritti umani fossero esistiti all'epoca della rivoluzione francese, avrebbero condannato la repubblica nata dalle ceneri del governo monarchico. Invece di deplorare le restrizioni imposte dalla Libia alla libertà di espressione e di organizzazione politica, i gruppi di difesa dei diritti umani dovrebbero considerarle come elementi riconducibili al nuovo sistema di democrazia diretta della Libia, unico nel suo genere e superiore a ogni altro. Prendiamo per esempio il caso di Fathi al-Jahmi, 64 anni, un funzionario che ha deciso di testare sulla sua stessa pelle gli impegni di riforma presi dalla Libia. Durante un Congresso del popolo, nel 2002, ha chiesto elezioni libere, libertà di stampa e il rilascio dei prigionieri politici. È stato condannato a cinque anni di prigione. Una volta rilasciato in seguito a diversi appelli a suo favore della comunità internazionale, nel marzo del 2004, Jahmi ha subito un processo alle interviste ai mezzi di comunicazione internazionali in cui ha ribadito la sua richiesta di democratizzazione della Libia e in cui ha chiamato Gheddafi un dittatore. L'agenzia di sicurezza lo ha arrestato il giorno dopo - per «proteggere» Jahmi, come ha af-



fermato il suo capo. Il processo contro di lui comincerà il mese prossimo. Le pungenti affermazioni di Jahmi nei confronti di un governo che non è abituato alle critiche sono esattamente il tipo di opinioni non violente che un paese deve accettare se vuole definirsi una democrazia. Una parte dell'élite politica libica sembra capirlo. Una fondazione creata dal figlio di Gheddafi, più disponibile alle riforme, Seif al-Islam, ha chiesto la scarcerazione di 131 prigionieri politici che non costituiscono, secondo la fondazione, una minaccia per il governo. Finora sono state scarcerate solo sei persone, tutte per ragioni di salute. A ottantasette membri

della Fratellanza musulmana è stato garantito un nuovo processo, il cui verdetto è previsto per questi giorni. Il destino che sarà riservato a questi prigionieri sarà un importante banco di prova per i tentativi di riforma del governo. Le potenze occidentali possono contribuire al processo riformista in Libia insistendo sul rispetto dei diritti umani. La Libia ha offerto il suo aiuto nella «guerra contro il terrore», ma l'Occidente non dovrebbe tacere sulle violazioni dei diritti umani solo perché il paese si è offerto di collaborare sul fronte della sicurezza. L'autore del testo è il direttore esecutivo di Human Rights Watch traduzione di Sara Bani

Propaganda Storce sull'aborto

CLAUDIO MARTINI

Non c'è niente che si salvi nelle dichiarazioni del ministro Storce durante la sua visita elettorale in Toscana. Le sue affermazioni sono gravi, soprattutto perché dimostrano una disinformazione incomprensibile per un ministro. La cosa più grave, a mio giudizio, è rappresentata dall'uso strumentale che ancora una volta viene fatto di quel dramma delle donne che si chiama «aborto». L'aborto non è una piacevole divagazione, non è uno sfizio che ci si toglie. Non è - mai - una cosa che si fa a cuor leggero. Nel cuore e nella mente di chi decide di praticarlo, di chi si trova costretta a fare quel passo, si addensa una mi-

riade di tormenti, paure, dolori che pretendono rispetto, attenzione, solidarietà. E invece le donne toscane (e non) che vi hanno fatto ricorso, così i medici e gli infermieri che le hanno affiancate in questa difficile scelta vengono tratteggiati, nelle parole di Storce, alla stregua di sconsiderate combriccole, riunite in un ospedale o in un consultorio come se fossero in discoteca e pe di più per fare un dispetto al governo. Storce infila una serie di affermazioni infondate e gratuite, una dietro l'altra, una più grande dell'altra. Dice Storce che la Toscana è la regione degli incentivi all'aborto. Non è vero. La Toscana è una regione che cerca, e in buona parte ci riesce, a dare il maggior numero di risposte a

tutti i cittadini che chiedono prestazioni sanitarie e assistenziali. Aiuta a far nascere e, quando occorre, a interrompere una gravidanza, compreso il ricorso al modo meno cruento, quello farmacologico. In Toscana nel 2004 si sono eseguite 8.763 interruzioni di gravidanza; di cui 2.786 richieste da donne con cittadinanza non-italiana e 609 provenienti da altre regioni. Nel 2000 furono 8.901. Nel 1994 furono 10.099 mentre dieci anni prima si arrivò a 16.670. Come si può vedere, non solo non sono aumentati, ma qui il numero degli aborti è più che dimezzato: nel 1980 furono infatti praticati 17.741 aborti. Il numero è diminuito anche all'ospedale di Pontedera: dai 523 del 2004 siamo arrivati ai 511

del 2005, compreso i 31 aborti effettuati con la pillola. Aggiungo che delle 8.763 interruzioni praticate nel 2004, ben La Toscana - aggiunge poi Storce - aggira le norme. Anche questo non è vero, e la dimostrazione più evidente è data proprio dalle parole del ministro, il quale afferma di voler modificare il decreto che consente l'importazione di farmaci non registrati tra cui la pillola RU486. Noi applichiamo le norme che ci sono e nel caso specifico per dare una risposta meno cruenta a una richiesta che comunque «deve» essere soddisfatta a norma di legge. Le donne che hanno deciso di abortire con la RU486 non è che non avrebbero abortito, lo avrebbero fatto in altro modo: qui in

Toscana, dove c'è serietà e accoglienza, con un intervento tradizionale; in una regione del Sud venendo magari da noi in una struttura sanitaria sicura; altrove ricorrendo magari a strutture non sanitarie dove il privilegio di non comparire in una statistica si può pagare con la vita. Chi è dunque che scherza con la salute delle donne? Non certo la Toscana. Pensi invece Storce a rispondere a quelle donne che, costrette a subire un intervento invasivo, gli presenteranno il conto. Credo ci sia bisogno di discutere, ma - come ci consiglia il presidente Ciampi - serenamente, senza toni tralucanti. Un appello che mi auguro venga presto ascoltato anche dalle parti del ministero della salute.